

**MODIFICATA IN PARTE LEGGE URBANI SU PIRATERIA INFORMATICA**

I punti controversi della legge contro la pirateria informatica saranno presto cambiati: verranno puniti solo quanti diffondono copie pirata «a fini di lucro» e sarà limitata l'applicazione del prelievo Siae. Lo ha reso noto Lucio Stanca, ministro per l'Innovazione e le Tecnologie. Le modifiche, che andranno incontro alle sollecitazioni dei navigatori, sono state definite a seguito di una riunione (tenutasi a margine del congresso di Forza Italia), cui hanno preso parte i ministri Giuliano Urbani e Lucio Stanca, il senatore Franco Asciutti e Ferdinando Adornato, presidenti delle commissioni parlamentari.

spriamo

a teatro

**TROPPO CUPA QUELLA PSICOSI DELLE 4.48: DÀI, GIOVANNA, APRI LE TENDE**

Rossella Battisti

Di 4:48 Psychosis, testo impervio e spinosissimo di Sarah Kane che si divincola tra lampi di disperazione e dissidi insanabili dell'anima, bisogna premettere un particolare dolorosamente significativo: l'autrice, ventottenne, lo scrisse di getto nel '99 e subito dopo tentò di suicidarsi ingerendo antidepressivi e sonniferi. Salvata in extremis, due giorni dopo portava a termine la sua angoscia distruttiva impiccandosi nel bagno dello stesso ospedale dove era ricoverata. Dunque, 4:48 Psychosis - frammenti di confessione di una donna che vuole farla finita - è a tutti gli effetti il suo testamento, la speranza di far sopravvivere qualcosa dopo le 4:48, l'orario dove più frequentemente insorgono pensieri suicidi, messaggio lanciato al mondo nella bottiglia che per lei era stata

veicolo di precoci successi, pur non riuscendo a distrarla dai suoi tragici propositi: il teatro. E a questa specifica caratura teatrale, addensata dal valore di testimonianza estrema, si rifanno registi e attori nel riprendere il testo postumo. In Italia abbiamo già avuto un'interessante prova a più voci fornita da Barbara Nativi (a cui tra l'altro, si deve la scoperta di Sarah Kane in Italia), adesso ci riprova Giovanna Mezzogiorno diretta da Piero Maccarinelli al Palladium di Roma. Il fisico del ruolo c'è tutto: esile, struccata, una figurina spersa nell'oceano palcoscenico. Una sedia per arredo concreto e un'immaginario scheggiato che le scivola alle spalle mediato dall'originale architettura visuale della DDG Crew. Giusta essenzialità per un testo di eccessi emotivi, al

limite, appunto, della psicosi, ma che non viene adeguatamente sostenuto nella recitazione, appiattita su un mono-tema drammatico. Dopo cinque minuti, il tenore (della pièce) è noto e, per quanto lo spettacolo sia breve (un'ora e pochi minuti), la durata risulta troppo lunga. Mancano, in quest'esplorazione di disperazioni profonde, in quest'affaccio sull'abisso della psiche che non trova sponde, la fibrillazione dei sentimenti, il riverbero di sentimenti diversi e contrastanti, la lotta ultima che - in questa stanza chiusa della mente - alterna la voglia di non morire con quella di annientarsi. Si fa persino un po' fatica a distinguere le parti di dialogo con lo psichiatra, troppo appiccicate alle risposte, la rabbia in risposta alla razionalità, la ribellione dell'istinto

all'algido equilibrio del buonsenso. Non è ben chiaro se sia la regia di Maccarinelli a farsi sfuggire le redini di una figlia d'arte come Giovanna Mezzogiorno o sia l'attrice a indugiare sui toni cupi. Toni che sembrerebbero più legittimi per un testo che ha dietro la disperazione di cui abbiamo detto. Ma proprio per la differenza tra vita e teatro andava distinta (e salvaguardata) la complessità di un testo che alterna molte e contraddittorie sfumature di pensiero e di emozione. Funziona meglio la visuale mosaicata e tremante delle proiezioni, il singhiozzo sonoro di Martux-M e Fabio Gionfrida a riportare il mondo spezzato di Sarah Kane. E il suo appello finale, quasi goethiano, di aprire le tende...

# Mingus, un genio peggio di un bastardo

La contorta vita del più grande contrabbassista del jazz in un libro della moglie Sue

Francesco Mändica

Peggio di un bastardo. Charles Mingus, il contrabbassista più autorevole, geniale e prolifico di quello che il jazz fu e che mai più sarà, si definiva così. Anche la sua autobiografia si intitolava *Peggio di un bastardo* (edita in Italia da Marcos Y Marcos) e molti rimasero scioccati apprendendo, dalle pagine scritte dallo stesso Mingus, della sua pantagruelica voracità: il cibo, le donne, la musica. Un tipo imprevedibile, un genio oscuro, un uomo irascibile, che ha preso a schiaffi tutta la propria esistenza anche quando la vita lo ha incastrato in mezzo alle due ruote di una sedia a rotelle. Un virus (sclerosi amiotrofica laterale) che neanche una santona india ha potuto debellargli, a nulla è servito bere il sangue di iguana o i consigli di sedicenti numerologhe. Se ne è andato, è andato decollando con la sua sedia nel cielo, così come lo ha descritto Joni Mitchell nella sua canzone, *a chair in the sky*. Si è spiaggiato come un'orca in Messico Mingus, a Cuernavaca, il 5 gennaio 1979.

La parte più intima, più volubile della vita e dei sentimenti di un uomo come Mingus rischiano anch'essi di rimanere incagliati, nell'aneddotica, nell'episodio, nel piccolo gossip da sottobosco jazzaro della serie: «cosa avrà combinato questa volta Charlie Mingus, quel ciccione nero con gli occhi a mandorla che gira con la pistola nella custodia del contrabbasso?». Ecco perché il libro di Sue Graham Mingus, la donna che più di altre è stata accanto al musicista e soprattutto all'uomo Mingus, è una specie di risarcimento alla memoria di un amorevole pazzo. Tradotta di recente in italiano, *Tonight at noon* (Baldini Castoldi Dalai, pp. 318, 16, 60) è la cronaca di un amore senza troppe pretese, all'insegna del precario. Un amore che sembra nato apposta per far chiacchiere e salotti bene dell'Upper east side: ve la immaginate questa donna mingherlina figlia della buona borghesia bianca che si va ad innamorare di un conflitto di personalità ambulante come Charles Mingus? Un amore cresciuto nella loft generation, agli albori delle prime fibrillazioni psichedeliche.

È l'epoca dei light show, primo emblema di una società che voleva rivendicare i propri diritti con la forza dirompente delle immagini, delle visioni, delle droghe stranianti, come Lsd. Ed è proprio un light show quello che organizza Mingus per conquistare Sue, affittando un intero appartamento, esattamente di fronte a quello della propria futura moglie, accendendolo notte e giorno con falloforie luminose. Non c'è mai stata persona



consigli gratis

## Ascoltatevi «Let My Children Hear Music», se avete sangue nelle vene

Per contestualizzare al meglio il racconto di Sue Mingus non c'è disco migliore di *Let My Children Hear Music* (Colummbia, lo trovate a prezzo ridotto), uno dei dischi meno frequentati ma più commoventi, intensi, complessi della storia recente del jazz. Non nuovo all'idea, di per sé avveniristica per l'epoca, dei concept album (fra cui rimane sempre magistrale ed incorrotto *The Black Saint and The Sinner Lady* - Impulse), le note di copertina sono uno spettacolo, le ha scritte lo psichiatra di Mingus) il contrabbassista riteneva che l'album registrato per la Columbia nel 1972, con lo stesso produttore di Miles Davis, Teo Macero, fosse di gran lunga il migliore della propria vita. Forse è vero. C'è dentro tutto l'incu-

Charles Mingus in una foto d'archivio

così diretta ed esplicita nella vita di Sue Mingus. Il loro matrimonio è stato celebrato durante un cocktail da Allen Ginsberg, sacerdote dell'ideologia alternativa degli anni sessanta. Legalmemente Sue e Charles si sono sposati solo nel 1975: al posto del tintinnio dei cembali del guru Ginsberg, uno squallido ufficio municipale, l'esperienza viene ricordata da Sue come

«emozionante quanto l'attesa alla fermata dell'autobus».

Sue è stata anche la più grande sostenitrice della musica di Charles Mingus. Ha sostenuto il marito, ne ha sposato anche cause e battaglie, in un periodo in cui il jazz stava rischiando di sprofondare schiacciato dalle trita sassi del rock e dalla svolta elettrica di Miles Davis (che una sera Mingus è

andato a sentire negando poi fermamente di aver ascoltato il trombettista, ma solo qualcuno che lo scimmiettava), in un momento in cui sembrava che al jazz fosse rimasta solo quell'aura a metà strada fra «ciarlatanerìa» e orgoglio nero che fu il free jazz, per un anarchico puntiglioso come Mingus. Sue lo ha incitato sempre a perseguire i propri ideali di musica totale, di complessa e visionaria lucidità, della zero tolerance per ogni compromesso. Rigido, severo, avrebbe mandato tutti a studiare Mingus, riproponendosi di fare jazz «libero» con una vecchia volpe come Duke Ellington, con Dizzy Gillespie, con Clark Terry. Quello per lui voleva essere senza schemi. Perché, come Roland Kirk diceva e Mingus confermeva, non puoi capire cos'è la libertà, se non sei stato in galera.

La galera della malattia invece per Mingus è arrivata un giorno. Un giorno del 1977 in cui, nonostante le sue urla e le sue imprecazioni, i piedi di muoversi non ne volevano sapere. È iniziato tutto in un ristorante, alla Gallagher's Steak House. Quasi venti anni prima era lì che Sue e Charles avevano cenato per la prima volta insieme, lui l'aveva messa subito a posto, giudicandola una ragazzina figlia di papà, wasp, benpensante, esattamente il suo contrario. Ridotto all'invalidità, per la rabbia il contrabbassista rovescia ogni cosa, persino il suo amatissimo vassoio di formaggio francese. Inizia il calvario e Sue gli starà vicino fino alla fine, oltre la fine, se pensiamo al suo lavoro di direzione artistica della Mingus Big Band l'eredità sonora, la big band che ancora gira per i teatri di tutto il mondo tentando di riattualizzare, se mai ce ne fosse il bisogno, la musica e le schizofrenie del compositore di *Goodbye Pork Pie Hat* e di *Duke Ellington's Sound of Love*. Capisaldi di una letteratura complessa, involuta, ridondante, animale. Chissà se il pulviscolo di cenere, se le ossa bruciate, se il precipitato del genio riposa ancora in fondo al Gange, dal villaggio di Rishikesh portato non si sa dove, così come lui voleva e come Sue ha fatto all'indomani della morte, cremandolo e gettandolo nel fiume sacro. Ricorda Sue, proprio nell'incipit del libro: «Mentre mi incamminavo verso la mia casa di una sola stanza sul Gange, tremando grondante sulla sabbia, immaginai di appendere un giorno sopra l'ingresso un piccolo cartello con il suo nome, le sue date, e il titolo di un suo brano *Tonight at Noon*. *Tonight at noon*, titolo di un brano di Mingus, intraducibile modo di dire dei musicisti, lemma paradigmatico dell'essere sempre sottopreso, sempre nel flusso della propria arte. La ciclicità del tempo. Per lui, più semplicemente, l'eternità.

Il maestro a Firenze ha assistito all'incontro di calcio per beneficenza tra due squadre di orchestrali, in favore dei bambini israeliani e palestinesi

## Muti: basta con la guerra, l'Iraq torni agli iracheni

Edoardo Semmla

**FIRENZE** Con un occhio al pallone e il pensiero a Baghdad. Riccardo Muti: la musica e il calcio, la guerra e la politica. Seduto accanto al sindaco Leonardo Domenici sugli spalti dello stadio della Rondinella - immerso nella verde collina a sud di Firenze, ai piedi della Certosa del Galluzzo - il direttore musicale del Teatro della Scala osserva due squadre di musicisti che si danno battaglia sul prato verde. Con il tifo diviso a metà: da una parte suo figlio, fiorentino ma con indosso la maglia dell'orchestra della Scala, dall'altra il sovrintendente Giorgio Van Straten a guidare la formazione del Maggio musicale Fiorentino. Si gioca a scopo benefico, per il sostegno all'infanzia palestinese ed israeliana.

Sport e beneficenza: a due giorni dalla Partita del cuore fra i cantanti pop e rock inglesi e italiani, scendono in campo sempre a Firenze anche le orchestre sinfoniche. «Quando lo sport ha queste caratteristiche diventa fondamentale - commenta il

maestro Muti - perché aiuta a sviluppare tanti elementi positivi: l'amicizia, la gioia, il vivere insieme. Conferendo un significato spirituale alla parola "aiutare" oltre al significato materiale». Quello fra musica e beneficenza è un binomio molto importante per il direttore musicale della Scala, impegnato da anni su questo fronte: «Ogni anno porto in giro per il mondo tanti concerti, i "Concerti dell'amicizia" - continua - ho cominciato molto tempo fa da Sarajevo, sono andato a New York dopo l'11 settembre, poi a il Cairo e quest'anno a Damasco». Manca solo l'Iraq. E se c'è una città che avrebbe bisogno di ospitare un concerto o un evento sportivo benefico, quella è proprio Baghdad, come pensa lo stesso maestro: «Certamente sarebbe necessario portare della beneficenza anche a Baghdad. Ma non solo in termini monetari, di aiuti materiali. I bambini iracheni hanno bisogno di tutto ma soprattutto hanno bisogno che noi facciamo sentire la nostra presenza e la nostra vicinanza».

E innanzitutto, il bisogno di dire no alla guerra. Su questo fronte il pensiero del maestro Muti è

chiaro e privo di dubbi: «Non approvo mai le guerre. La sola parola "guerra" è per me vocabolo orrendo. Spero che la crisi irachena si risolva al più presto e che si risolva con un governo autonomo, eletto dagli iracheni, guidato da rappresentanti di quel paese affinché riportino la tranquillità in quella terra, la pace e la democrazia». Anche per Riccardo Muti, quindi, la presenza alleata sul suolo mediorientale si sta prolungando oltre il dovuto, rischiando di essere percepita come un'aggressione: «Qualsiasi forma di oppressione e invasione è condannabile - dice - anche quando, a volte, si nasconde dietro falsi buoni propositi. Il ruolo dei paesi alleati dovrebbe essere quello di cooperare per il bene della pace».

Parlando di beneficenza, c'è qualcun'altro che avrebbe bisogno di aiuto ed è in un periodo di crisi: il governo italiano e Berlusconi. Sollecitato su questo paradosso, Muti esprime le sue preoccupazioni sulla situazione italiana: «Non so se il governo abbia bisogno di "beneficenza", non è con le battute che si risolvono i problemi del Paese. Cre-

do invece che da parte di tutte e due le parti politiche sia necessario riflettere sull'Italia: serve il dialogo, è inutile gridare uno contro l'altro». E a prescindere dalle opinioni e dalle posizioni politiche, il primo pensiero del maestro della Scala prende la forma di un augurio: «Mi auguro che si pensi a risolvere i problemi lavorando e pensando al bene dei cittadini. Più importante dell'appartenenza politica è l'intelligenza politica delle persone, il buon senso».

Da uomo di musica, il maestro Riccardo Muti ha ben chiaro il grande ruolo che riveste la cultura come cemento dell'identità di una civiltà. Cemento che crea consapevolezza, e consapevolezza che porta ad un dialogo interculturale più maturo e responsabile. «E con fatica che l'identità culturale i valori, in Italia come in Europa, si fanno strada e vanno avanti - conclude - Conoscere la propria cultura, esserne consapevoli, è il primo importante passo per imparare ad accettare l'altro, per confrontarsi e dialogare fra parti diverse del mondo, come l'Occidente e il Mondo arabo».



# la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi di Vittorio Locatelli

in edicola con

**rUnità**  
a 4,00 euro in più

Gridava "Roma ladrona" e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquinato di Palazzo Chigi